

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Occorre regolare fenomeni nuovi senza costruire gabbie ideologiche

Non è alla guerra dei numeri che bisogna prestare attenzione. Se davvero gli aderenti al "Family Day" sono stati due milioni e quelli alle manifestazioni delle famiglie arcobaleno sabato scorso un milione, questo non ci dice qualcosa di più del fatto che sono teme che mobilitano un'ampia partecipazione popolare. Tuttavia, comessa, molte cause sbagliate hanno avuto nella storia sostegni di massa e dunque non è con quei criteri che vanno affrontati i problemi.

L'impostazione di queste guerre di manifestazioni non serve molto ad aiutarci ad affrontare una problematica reale che non andrebbe ridotta a questioni etico-antropologiche o di tutela giuridica di "diritti" (entrambe piuttosto discutibili). Varrebbe invece la pena di cominciare a ragionarci nei termini più propri della necessità di regolamentare fenomeni sociali che hanno raggiunto una certa massacritica e che per questo sono stati normati da tutti gli stati consensi politico-giuridici che consideriamo analoghi ai nostri.

Questo non è un dato secondario. Possiamo certamente cercare di produrre un tipo di normativa che contempli alcune nostre specificità culturali, ma sostenere che possiamo evitare del tutto di averla è improponibile: sia perché in un mondo ormai interdipendente ed a mobilità facilitata quello che cilludiamo di cacciare dalla porta rientrerebbe dalla finestra (vedi il problema delle unioni omosessuali registrate all'estero); sia perché ormai è richiesto che nella partecipazione ad una comune sfera giuridica si vada verso una certa omogeneizzazione degli istituti.

Ripetiamo che ciò non significa adattarsi pedissequamente a quello che viene considerato "politicamente corretto" dall'una o dall'altra delle parti contrapposte, visto che

entrambe tendono più ad estremizzare che aragionare. Da questo punto di vista ci permettiamo di suggerire che si parli meno in termini di "diritti" e più in termini di soluzioni da dare ai problemi che ci poniamo in base all'evoluzione storica a cui è inevitabilmente sottoposta.

Facciamo qualche esempio. Che senso ha parlare del "diritto" di qualsiasi coppia a procurarsi in qualche modo un figlio? Davvero poco, visto che si tratta in ogni caso di imporre ad una persona, per di più debole e poco tutelata come è un bambino da adottare, di trovarsi in una situazione particolare in cui si disuisa non sarebbe caduto. Vale ovviamente anche per l'adozione da parte delle coppie eterosessuali, e chi ha sperimentato questo percorso sa benissimo che si tratta di entrare nella vita di una persona che ha subito il terribile trauma dell'abbandono da parte

della madre e che dunque bisogna muoversi con estrema cautela. Per questo, anche in quel caso, non si parla di un diritto della coppia eterosessuale a procurarsi un figlio con l'adozione, ma c'è una procedura che è prevista piena di cautele per evitare che si possano fare dei disastri (e sappiamo che ciò nonostante spesso avvengono lo stesso). Perché per esempio queste cautele non dovrebbero essere previste, in modo rigoroso, anche per l'eventuale adozione del figlio del partner in una coppia omosessuale?

Problema opposto e speculare. Chieso se ha parlare del "diritto" di ogni bambino ad avere un padre e una madre? Il bambino che rimane orfano di un genitore cosa deve fare, fare causa al Fatto o al Padre termo a seconda di come la pensa per il diritto che non ha più? E quando una coppia eterosessuale si sfascia che facciamo: non consentiamo la separazione altrimenti i figli non avranno più un padre e una madre? (e non si dica che il fatto che permanano comunque obblighi genitoriali anche per i divorziati corrisponde realmente a tutelare quel presunto diritto...).

Sono solo due modestissimi esempi per richiamare l'attenzione sul fatto che in materia così delicate dovrebbe farsi guidare dalla volontà di regolare in modo efficace ed appropriato situazioni ormai significativamente presenti nel nostro contesto sociale piuttosto che dalla voglia di cavalcare le pulsioni di quote della società legate all'assolutizzazione di loro visioni ideologiche e culturali. La

promozione distili di vita, valori, culture antropologiche si fa legittimamente nella sfera delle appartenenze private di ciascuno alle comunità in cui intende riconoscersi. Lì ciascuno è libero di difendere e professare il suo "modo di vita", mentre nella sfera pubblica viene regolato ciò che serve ad una convivenza ordinata di tutti. Questa è determinata anche dalle evoluzioni dei costumi e del piano storico. Per questo non è convincente ridurre tutto al problema di cosa siano "il matrimonio" e "la famiglia" come se questi fossero concetti trascendentali e non fenomenologie che sono costantemente mutate nel corso della storia. Ciò vuole anche dire che non è possibile che da un latosine neghi il permanere del modo tradizionale di intendere questi istituti, madall'altro si pretenda che le regolamentazioni di favore connessa a quel modo di vedere (per esempio la reversibilità delle pensioni, prevista originariamente a compensare il sacrificio delle donne nel lavoro domestico) siano trasformate in diritti patrimoniali individuali trasmissibili ed estensibili qualsiasi forma di convivenza che origini da rapporti affettivi sessuali.

Soragionamenti che vorremmo fare sottovoce, nella speranza che il legislatore anziché correre alla ricerca del sostegno (elettorale?) di quella o quell'altra piazza, fenomeni per definizione transeunti e poco razionali, si ponessero invece nell'ottica di dotare l'Italia di una buona e ragionevole legislazione che contemperasse l'esigenza di normare (e dunque tutelare) fenomenologie sociali ormai significative con quella di non costruire gabbie ideologiche che produrebbero solo rigidità e di conseguenza ingiustizie di corto respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.